

## I Commenti

## Non rendiamo la riforma estranea agli studenti

PIERO DI SIENA

LA SCUOLA ITALIANA di tutto ha bisogno fuorché di un braccio di ferro con gli studenti. Quello che è accaduto al Liceo Mamiani di Roma (occupazione decisa da una parte degli studenti contro un'altra parte, intervento della polizia, rioccupazione ieri della scuola e invito da parte del preside Ligabue alla maggioranza degli studenti e delle famiglie a collaborare per il ripristino della normale attività didattica), qualunque sia la dinamica che l'abbia provocato, insieme alla spirale di scontri che si è innescata, non corrisponde a quello che sta accadendo nella generalità degli istituti superiori, né di Roma né delle altre città italiane. Anzi, il problema è che questa esperienza resti un caso a sé, non si estenda a macchia d'olio, e si approfondiscano con obiettività e equilibrio le responsabilità di quello che sta accadendo nel prestigioso istituto della capitale.

Ma questo non ci deve impedire di guardare altrove, al complesso delle altre scuole dove è in corso la protesta degli studenti, per comprendere che in questo 1997 siamo di fronte a una situazione nuova rispetto all'ormai esausto rituale di occupazioni e autogestioni, senza obiettivi e sbocchi politici, che per anni hanno caratterizzato il periodo autunnale della scuola italiana. Sia chiaro, anche quelle esperienze, ricorrenti negli anni, sono state un segnale (che avrebbe meritato più attenzione di quanto normalmente gli sia stato dedicato) di una fornice sempre più ampia tra programmi e condizioni dell'insegnamento e sensibilità e culture diffuse nell'universo giovanile. Ma quelle esperienze si spegnevano perché prive di una sponda politica, nei lunghi anni in cui la scuola pubblica italiana è stata letteralmente abbandonata a se stessa in un degrado capace di spegnere entusiasmi anche negli studenti e nei docenti più motivati.

Se la scuola italiana ha rischiato e rischia di «essere la Disneyland d'Europa», come ha detto ieri a Mantova in un confronto ravvicinato con gli studenti il presidente della Camera, Luciano Violante, invitandoli opportunamente a battersi per una scuola fondata sulla «serietà degli studi», ciò dipende non dalle proteste degli studenti e dal malessere degli insegnanti, ma da quei lunghi anni di abbandono e di oblio.

Ora nessuno credo possa negare che tra i meriti del governo di centrosinistra vi è quello di aver rimesso la scuola al centro del dibattito politico e di aver creato aspettative crescenti sul fatto che finalmente si possa aprire una stagione riformatrice. Che questo sia avvenuto in un momento in cui l'a-

zione di risanamento finanziario impedisce a questa volontà riformatrice di tradursi immediatamente in una politica di spesa espansiva è, altresì, una delle cause del malessere e delle contraddizioni di cui occupazioni e autogestioni di queste settimane sono una delle manifestazioni. Soprattutto brucia a questi studenti il fatto che mentre si è costretti a lesinare ancora per la scuola pubblica, il governo abbia aumentato, sia pur di poco, il finanziamento alle scuole private. Inoltre, la scelta dell'autonomia come metodo di gestione dei singoli istituti fa serpeggiare la preoccupazione che le scuole svantaggiate dal punto di vista ambientale (si pensi alle grandi periferie disgregate delle città e alle zone più marginali e isolate del paese) possano rischiare una deriva senza ritorno. Cioè che l'autonomia scolastica si traduca in sorta di gestione dell'istruzione ispirata ai principi del «darwinismo sociale».

Sarebbe riduttivo e sbagliato se anche da parte della sinistra democratica si liquidassero tutte queste inquietudini e preoccupazioni come «resistenze conservatrici», che pur ci sono. Come sarebbe forviante leggere queste occupazioni delle scuole da parte degli studenti solo alla luce degli episodi inquietanti di vandalismo che in casi non rari le accompagnano, segno dell'irruzione incontrollata di fenomeni di disagio e di disgregazione giovanile che vanno comunque severamente condannati.

LA POLITICA DELLA sinistra dovrebbe avere innanzitutto il compito di offrire un aggancio ai movimenti in corso, stabilire un dialogo perché le ragioni di una generazione possano avere voce. Ma anche di avviare un confronto critico perché l'azione di governo in cui la sinistra è impegnata sia vissuta non come una controparte ma come l'esercizio di una responsabilità condivisa, parte integrante della stessa iniziativa di massa degli studenti. L'intenzione ribadita ieri dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, di proporre in tempi brevissimi una Carta dei diritti degli studenti può essere un buon punto di partenza per un'azione che voglia procedere in questa direzione.

Avendo fiducia che dal mondo della scuola possono arrivare gli input utili capaci di contribuire a un cambiamento della scuola italiana che non sia frutto di una sommatoria di innovazioni ma di un processo riformatore di cui senso e direzione siano democraticamente condivisi da studenti e docenti.

## D'Alema non crede che «siamo tutti zapatisti»

STEFANO DI MICHELE

MENO MALE che non c'è andato. Massimo D'Alema, voglio dire. Dal subcomandante Marcos, intendo. In visita in Messico, il segretario del Pds - almeno lui - ha evitato di inoltrarsi nella Selva Lacandona, di spingersi fino a La Realidad, di trovarsi faccia a passamontagna con il post-zapatista più noto dell'universo. Non è una questione di mancanza di rispetto per gli indigeni o di Chiapas o per lo stesso, strabocchevole subcomandante - il naso più venerato dal nostro dannunzianesimo di sinistra, quello che fa delle lotte altrui un mito e delle (pur sentite) banalità di Marcos dei detti memorabili. L'hanno già ribattezzato - un buon motivo per mettere mano alla scenografica cartucciera - «il Guevara di fine secolo», come se in giro ci fosse carenza, in un orgoglio di filmati, libri, fumetti, riviste, magliette, cartoline e tavole rotonde, dell'originale. Vero che il Che lo conosceva soltanto Feltrinelli, e Marcos passa più tempo su Internet che nella Selva, ma del tutto tranquilli, su questo fronte, non si può stare.

A me sembra che D'Alema in Messico abbia detto un paio di verità - come quella sulla democrazia che oggi costa più sangue della rivoluzione - che di sicuro hanno scandalizzato le «anime belle» nostrane, in perenne pellegrinaggio presso le altrui disgrazie. Perché, alla fin fine, tra proclami e improbabili convegni mondiali contro il liberismo per dibattere del «potere finanziario e i suoi sicari», passando così una decina di giorni da «accampamenti» tra il subcomandante, il comandante Tacho e il maggiore Mayes («sembra di stare su un set di John Ford rivisitato da Citto Maselli», malignamente resocontò Massimo Gramellini), si avverte come un fondo guasto, stucchevole: un ombrellino per la coscienza. All'evento, nel luglio del '96, noi italiani accorremmo in massa, che un certo gusto per inverosimili situazioni ce l'abbiamo - e sui giornali fu un'alluvione: e Marcos di qua e Marcos di là, manco Segni al tempo dei referendum, e sulle mura di Roma cominciarono ad apparire scritte sceme genere «siamo tutti zapatisti» - e di solito non si è visto neanche un orto, altro che la Selva Lacandona.

D'Alema, già prontamente scommunicato dal Manifesto, ha fatto sapere che il presepe non gli piace - e di una faccenda che spesso ha sfiorato la tragedia ha mostrato, pur senza dirlo apertamente, il lato insopportabile e ridicolo. Come gli inviati del subcomandante portati in processione per il Nord-Est nelle manifestazioni della sinistra «antagonista», quella con il presunto grande cuore e la retorica certa, l'affratellamento internazionale e lo snobismo

paesano. «Siamo tutti zapatisti» semplicemente per evitare la fatica di essere realisti. Del resto, ormai sulla stessa parete possono stare appesi il Che, Marilyn e Marx (Groucho, però: il più impegnativo).

In fondo, davanti a tante smancerie politicamente corrette, mi appare più ironico lo stesso Marcos. Hanno fatto un'icona del suo orrendo passamontagna. E lui spiega, con l'ironia non inquinata dalle cronache dei *companeros* nostrani, estasiati davanti alla sua voce «calma, gentile, intensa», che lo tiene calato, più che per evitare gli agguati della contro-rivoluzione, «perché le donne vedrebbero come sono brutto e non si innamorerebbero più di me». Solo accampamentisti nostrani, sai che divertimento... Gli ha reso visita, col cor contento, anche Bertinotti in polo colorato. Il nostro rifondatore era estasiato: «Lei ha capacità analitica. Lei è già oltre gli schemi del Novecento», poi gli consegnò la bandiera del partito. Il subcomandante allungò una copia (usata, quindi impreziosita) del *Don Chisciotte*, con una dedica così concepita: «Questo è un manuale molto utile nella lotta per l'umanità e contro il neoliberalismo» - e che Sancho Panza li perdoni. Del resto, il Nostro ci mette del suo. Un suo articolo su *El Pais* terminava bruscamente in questo modo: «Ora devo andare perché già si sente l'aereo della vigilanza e devo spegnere la candela», e non poteva cominciare a scrivere alla luce del giorno?

Vanità veniali, comunque. Invisibili, di fronte alle sterminate vanità dei nostri connazionali che periodicamente trasformano La Realidad in una Cattolica in alta stagione. L'intenzione, encomiabile, sarà sicuramente quella di fraternizzare con gli indigeni. Purtroppo, l'intenzione degli indigeni non la riporta mai nessuno.

D'Alema ha dato forti motivazioni politiche al suo rifiuto di spingersi nel Chiapas, senza farsi impressionare da Bertinotti che del disgraziato territorio, nientemeno, come ha spiegato al congresso del suo partito, vorrebbe fare una sorta di pietra di paragone per la costruzione dell'Europa. È opinabile mettersi nelle mani dei governatori delle banche centrali, ma discutibile anche affidare il domani al comandante Tacho... Forse Massimo ci ha evitato qualche poster col passamontagna - «Madonna di Campiglio?». «No, Selva Lacandona», qualche inutile volume e qualche altro ispirato resoscont (ma a questo pare difficile scampare: il Sud e il Centroamerica più che un continente ormai sono una professione). Senza contare - e su questo mi pare difficilmente contestabile - che *Don Chisciotte* è assai meglio farselo spiegare da Borges e da Thomas Mann.

## In Primo Piano

## La sfida di Amnesty per i 50 anni della Dichiarazione dei diritti umani

ALESSANDRO GALIANI

I massacri di civili in Ruanda e in Algeria. Le violazioni del diritto d'asilo e i maltrattamenti agli extracomunitari nei paesi dell'Europa occidentale. La tortura, praticata da un terzo dei paesi del globo. La pena di morte. Passa di qui la nuova frontiera tra diritti umani e loro sistematica violazione. È questa, oggi, la mappa dei crimini contro la dignità, la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, sancite dalla Carta dell'Onu. E proprio in vista del 50esimo anniversario di questa «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», siglata alle Nazioni Unite il 10 dicembre del '48, Amnesty International lancia da oggi una campagna che durerà un anno e avrà il suo punto più alto a Roma, tra il 15 giugno e il 17 luglio del '98, quando si terrà la Conferenza diplomatica per l'istituzione di un Tribunale penale internazionale permanente. È dal '93 che Amnesty si batte per averlo. «E ora siamo a un passo dal traguardo: a Roma si decide», dice Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty. Il Tribunale è un obiettivo importante perché consentirà di inviare ispettori internazionali nei paesi dove i diritti umani vengono violati, superando le attuali lungaggini del Palazzo di Vetro e l'abilità della non ingerenza negli affari interni dei singoli stati, che molti paesi usano per arginare le indagini entro i loro confini.

Lo scopo della campagna di Amnesty è quello di divulgare la «Dichiarazione universale» nei 54 paesi nei quali, dal '63, anno della sua nascita, ha le sue sedi e di raccogliere quante più firme possibile in un «Grande Libro», dove ogni firmatario s'impegna «a fare tutto quanto in suo potere affinché i principi contenuti nella Dichiarazione si realizzino». Il librone verrà consegnato il 10 dicembre '98, cioè il giorno in cui si celebrerà il 50esimo anniversario della Dichiarazione universale, al segretario generale dell'Onu e tra i primi firmatari ci sono già Mary Robinson, Alta commissaria Onu per i diritti umani e Daw Aung San Suu Kyi, premio Nobel e leader della Lega per la democrazia in Birmania.

In Italia la campagna partirà oggi con numerose iniziative, organizzate oltre che da Amnesty, dai sindacati, dalla Caritas, dalla Rai, in oltre cento città. Il palinsesto delle principali reti televisive e radiofoniche nazionali e soprattutto quello delle reti Rai, sarà rivoluzionato da numerosi programmi dedicati ai diritti umani. Da segnalare anche la marcia Palermo-Corleone e il concerto di Foligno. Oltre alla raccolta delle firme, nel corso della campagna di Amnesty, verranno esposti i casi degli attivisti per i diritti umani perseguitati: politici, sindacalisti, giornalisti, artisti, religiosi, intellettuali, imprigionati, torturati o uccisi per il loro impegno in favore della libertà e delle loro idee.

Si tratta di veri e propri martiri della nostra epoca. È il caso di Ngawang Sangdrol, una monaca buddista condannata in Tibet a 18 anni di carcere solo per aver gridato slogan come «Tibet libero», o canzoni a favore dell'indipendenza. «E le è anche andata bene», spiega Scaglione - altre monache come lei, per aver fatto cose del genere, sono state percosse fino alla morte». Oppure è il caso U Pa Pa Lay e U Lu Zaw, due comici birmani, condannati a sette anni di reclusione e poi ai lavori forzati, per aver fatto, in uno spettacolo, battute del tipo: «Una volta i ladri venivano chiamati ladri, adesso li chiamano lavoratori in cooperativa (riferendosi alle cooperative governative, ndr)». Ed è anche il caso dello scrittore nigeriano Ken Jaro-Wia, impiccato insieme ad altri 8 attivisti ogoni, il popolo che il regime nigeriano perseguita per sfruttare le sue terre ricchissime di petrolio. Il caso Jaro-Wia ha suscitato violente reazioni contro il governo nigeriano da parte dei paesi del Commonwealth.

Scaglione, può fare un bilancio di questo mezzo secolo di vita della Dichiarazione?

«Beh, diciamo che finalmente si è affermata l'idea dei diritti umani, un'idea forte che ormai fa parte del comune sentire delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica. Sono an-

FIRENZE. «Non è utile la pena di morte, per l'esempio di atrocità che dà agli uomini». Così Cesare Beccaria, nel 1774, e nel 1786 il Granduca di Toscana abolì la pena capitale (e la tortura). Oggi a Firenze, per iniziativa della Regione e di Amnesty International e in occasione del cinquantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si tiene il meeting internazionale «Fai la cosa giusta!». Ci saranno tra gli altri il vicepresidente della Conferenza episcopale italiana monsignor Alberto Ablondi, il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, il poeta Mario Luzi, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il presidente della Commissione di Grazia della Russia Anatolij Pristavkin, il presidente della Corte di giustizia dell'Aja Antonio Cassese, l'avvocata Lory Urs O'Dell, la giornalista algerina Kaïda Messaoudi, il rappresentante del movimento di piazza Tiananmen Chai Ling, il presidente della Camera Luciano Violante. A sera un grande concerto al Palasport, star Miriam Makeba. Attesti Cofferati, D'Antoni e Larizza: «Gli, Gli e Uli sono i primi aderenti all'iniziativa».

che cambiate molte cose. I dissidenti, cioè le persone perseguitate perché hanno espresso un'idea diversa da quella dei loro governanti, sono in diminuzione. E sono sempre meno anche i dittatori tipo Pinochet, che nonostante ricevessero mucchi di critiche andavano avanti torturando e violando ogni genere di diritti umani».

Tutto bene, dunque?

«No, perché sono in crescita i conflitti e nuove violazioni dei diritti umani, come i massacri di civili. Inoltre non si può tacere dell'ipocrisia di quei governi che, a parole si schierano per i diritti umani, e poi negano il diritto di asilo pur sapendo, come nel caso degli algerini, che è gente che scappa dal suo paese perché lì avvengono clamorose violazioni dei diritti civili. Oppure difendono i diritti umani e poi vendono armi a quei paesi che li violano. Per anni i cinesi hanno torturato con bastoni elettrici prodotti in Gran Bretagna».

Quali sono i paesi più criticabili sul piano delle violazioni dei diritti umani?

«Impossibile fare classifiche. Nella regione dei Grandi Laghi, in Africa, il problema è quello dei massacri di civili. In Europa è quello dei maltrattamenti degli extracomunitari e del diritto d'asilo concesso col contagocce. A livello mondiale l'uso della pena di morte va diminuendo, ma ci sono paesi, come gli Usa, il Guatemala e il Burundi che sono in controtendenza. Sono 124 i paesi che fanno un uso sistematico della tortura. In Asia ci sono clamorose violazioni dei diritti umani, specie in Cina, Indonesia e Birmania».

Cosa si può fare per porre un argine a tutto ciò?

«Il vero banco di prova sono i gesti concreti. Se l'anno prossimo a Roma l'Onu istituirà un Tribunale internazionale permanente si farà un vero passo in avanti. Altrimenti si continuerà solo a fare conferenze per la difesa dei diritti umani».